

C. — L'EMANCIPAZIONE DELLE COLONIE.

*Conferenza tenuta alla Società geografica il 22 marzo 1891*

*dal prof. dott. GUSTAVO COEN.*

(continuazione) (1).

VI. — LE COLONIE INGLESI MINORI.

Abbiamo fin qui rammentato e studiato le colonie ed i possedimenti dei principali popoli europei: prima Spagnoli e Portoghesi, iniziatori della colonizzazione, poi Olandesi e Danesi, Francesi e Tedeschi e da ultimo Russi. Resta soltanto che parliamo della prima nazione del mondo, per quel che riguarda le colonie, della Gran Bretagna, che stende il suo vessillo per tutte le terre e per tutti i mari, di modo che per uno scrupoloso osservatore ed imparziale l'Impero coloniale inglese deve offrire da solo più materia di studio che tutte le colonie degli altri Stati del mondo.

Le colonie inglesi per il nostro proposito vanno distinte in due differenti categorie, ed il seguito del presente studio mostrerà la ragione di questa divisione; prima parleremo delle colonie minori, anzi di alcune delle più importanti tra queste ultime, cioè di Nord-Borneo, Seilan, Hongcong e Maurizio, poi tratteremo delle quattro gemme della Corona britannica, cioè prima dell'India, quindi della Colonia del Capo e del Canada e finalmente dell'Australia, che ci darà più direttamente occasione di discutere della federazione imperiale e della secessione.

Sono di varie specie queste colonie inglesi, delle quali ci occupiamo soltanto per quel che riguarda la possibilità di ottenere l'indipendenza. Bisogna distinguere tra le colonie inglesi, quelle che sono essenzialmente posti militari o marittimi o che hanno poca estensione, da quelle che sono molto estese, nelle quali predomina l'elemento britannico. Gibilterra, Malta e Cipro in Europa, l'Honduras, la Gujana e le Falkland in America, non sono che posti marittimi o militari; non è quindi il caso di parlare di *self gouvernement*. Di grado più elevato sono le altre piccole colonie: quasi tutte hanno un governatore ed un *Consiglio esecutivo* ed inoltre alcune hanno un semplice *Consiglio legislativo*, altre un' *Assemblea legislativa*; della prima categoria sono la Giamaica, la Trinità, gli Stabilimenti inglesi sulle coste dell'Africa (2).

(1) Vedi fascicoli del giugno e luglio p. p., pag. 485 e 580.

(2) E. AVALLE. — *Notices sur les Colonies anglaises*. Paris, Berger Levrault, citato da SEELEY: *Expansion de l'Angleterre*. Paris, Armand Colin, pag. XIV ecc.

Tale colonizzazione si è effettuata in vari periodi, che generalmente si dividono in tre. Nel primo periodo ognuno dei coloni si dirigeva dove meglio credeva, essendo quasi indipendente dalla patria e soltanto i rapporti commerciali esterni erano sottoposti alla Gran Bretagna, come era scritto anche nella prima *carta* che fu rilasciata a sir Walter Raleigh, morto nel 1618 (1). Ma questo periodo non finì bene, perchè, per sua disgrazia, la Gran Bretagna volle occuparsi dei rapporti commerciali delle sue colonie, e così perdette l'America. Nel secondo periodo la Gran Bretagna si occupò più particolarmente dell'amministrazione delle colonie, ed attribuendo la perdita dell'America alla poca cura che se ne era presa il Governo, intraprese a governarle per mezzo di un ministero centrale stabilito a Londra. Il terzo periodo si estrinseca principalmente dal 1846 al 1857, nel qual tempo si capì che non conveniva il sistema ora rammentato, e si stabilì di dare alle colonie il Governo rappresentativo e di far sì che queste pensassero ognuna da sé ai loro casi e si regolassero a proprio piacere. E come è varia l'origine delle diverse colonie, così sono varie le occupazioni alle quali si son dati i coloni nei paesi nei quali si estende la dominazione, e possiamo annoverare tra gli altri il boscajuolo del N. O. dell' America, il pescatore delle provincie marittime del Canada, il piantatore delle Indie Occidentali, lo scavatore d'oro dell' Australia, il pastore della Nuova Zelanda, il cercatore di diamanti del Capo di Buona Speranza, l'abitante ai confini della Caffreria, per tacere di tante e tante altre varietà nelle quali si può suddividere la turba dei coloni (2). Ed è naturale che vi sia una certa varietà anche nel modo d'acquistare, perchè non sempre il nuovo possesso si ottenne colla rapina, ma spesso l'ingrandimento del territorio fu effetto dell'opera sagace delle missioni, che seppero intendersi coi Governi semi-barbari, per esempio, cogli Hova del Madagascar, che convertirono i popoli al cristianesimo, li istruirono nella lingua e nella civiltà inglese e li spinsero a desiderare l'emancipazione degli schiavi, la pubblicazione dei giornali e perfino la coscrizione militare (3). Ed a queste colonie l'Inghilterra concesse assai presto la libertà, la quale fu di grado in grado maggiore, fino a giungere, per alcune delle più importanti, che esamineremo da ultimo, alla quasi completa indipendenza. Già Carlo II nel 1660 aveva concesso alla Giamaica una Costituzione con un Consiglio di

•(1) That British subjects should accompany him with the guarantee of a continuance of the enjoyment of all the rights which they enjoyed at home.

(2) VOGEL *Das britische Kolonialreich*. Berlin, Schneider 1887. Pag. 46.

(3) RAOUL POSTEL. *Madagascar*. Paris, Challamel 1886, pag. 191 a 201.

nomina regia ed un governatore; se poi le Indie Occidentali non han raggiunto un grado più elevato di sviluppo economico e di civiltà, non è certo per colpa della Gran Bretagna, che non ha risparmiato le cure, ma delle colonie stesse che non sono molto omogenee, hanno anzi miscugli di Neri, di Indiani e di Mulatti (1). Così al par di questa, tutte le altre colonie sono più o meno governate dai Consigli, che ajutano i governatori, ed appunto nella scelta e nella composizione di siffatti Consigli si rivelan più che in altre istituzioni il senno ed il tatto politico della Gran Bretagna; la quale chiama a governare la cosa pubblica anche gli indigeni dei varî paesi; sicchè, per esempio, a Cipro fanno parte del governo musulmani e cristiani in ugual misura; nei possedimenti della Malesia e dell' Indo-Cina (2), che si è convenuto di chiamare Stabilimenti degli Stretti (*Straits Settlements*), ne fa parte perfino un cinese, coll' esclusione del solo elemento malese (3). Può quindi dirsi a ragione che nelle colonie inglesi sia stato esattamente applicato quel regime di Governo misto raccomandato da tutti i sommi politici, da Aristotele a Machiavelli; quel regime che nella Gran Bretagna si mostra colla monarchia fiancheggiata dall' aristocratica Camera dei Lordi e dalla Camera dei Comuni resa popolare, e che nei suoi lontani possedimenti si riconosce spesso nel meccanismo di Governatore, Consiglio ed Assemblea o Camera Bassa. Ma di ciò diremo più oltre, perchè questo ordinamento è proprio delle colonie maggiori e più importanti.

È principalmente, nel Governo delle colonie, che si vede quella tal differenza tra l' Inghilterra e la Francia, che fu già notata più volte, sino alla sazietà, perchè anche la Francia ha introdotto nei suoi più lontani possessi i Consigli e le rappresentanze elette dai coloni ed il Governatore che rappresenta la madre patria lontana; ma le colonie inglesi sono nel fatto più libere delle francesi, perchè le prime godono per gran parte del *self government*, mentre quelle, come abbiamo veduto, sono soggette all'accentramento medesimo della madre patria lontana.

Ma per tornare alle colonie inglesi, non deve credersi che il trattamento loro sia uguale per tutte; perchè politicamente parlando, a Vittoria ed alla Nuova Galles del Sud vige il suffragio universale, nella Colonia del Capo ed a Quebec basta un censo assai basso per essere elettore; al Canada la legislazione non è uniforme, perchè gli

(1) VOGEL, op. cit. pag. 44.

(2) C. P. LUCAS. *A Historical Geography of the British Colonies*. Oxford. Clarendon Press. 1888.

(3) VOGEL op. cit., pag. 53.

Indiani ed i Cinesi sono esclusi, mentre invece al Capo non c'è nessuna esclusione e l'abitante di Zanzibar dopo breve dimora nella colonia fa parte della *Britannica Civitas*.

Vediamo ora come funzioni praticamente tale sistema in alcuna delle più importanti colonie inglesi minori (1).

La Compagnia della Borneo settentrionale amministra i suoi territori per mezzo di una corte di Direttori che risiede a Londra e tiene un Governatore e un Segretario delle colonie. Borneo, del resto, è più una Società governante che una Società commerciante. Nei possedimenti di Malacca troviamo un governatore con un Consiglio esecutivo di nove membri ed un Consiglio legislativo; a Seilan il Governo è composto di un Governatore, di un Consiglio esecutivo di cinque membri e di un Consiglio legislativo di quindici membri. Tralasciando di dire di altre colonie molto più importanti sotto l'aspetto commerciale che sotto il politico, come Terranova, la Gujana, l'Honduras e la Giamaica, consideriamo nell'Estremo Oriente Hong-Kong, che è una colonia della Corona del tipo ordinario, coll'amministrazione locale in mano del governatore con un Consiglio esecutivo ed un Consiglio legislativo, senza contare l'elemento non ufficiale: quest'ultimo è appunto composto di due rappresentanti della giustizia, due della pace, due della Camera di commercio e di un Cinese; nella colonia esiste inoltre una importante scuola inglese, conosciuta col nome di *Collegio Vittoria*, che è tale da fare onore agli abitanti.

Ultima nella enumerazione, ma forse prima per importanza tra le colonie inglesi minori, rammenteremo l'Isola di Maurizio, la più importante dell'Oceano Indiano, l'antica colonia francese della quale tanto si occupò il Labourdonnais, energico ed attivo funzionario, uno di quelli che avrebbero certo contribuito a fondare un impero coloniale senza la gelosia degli altri colleghi e gli errori della madre patria. Anche a Maurizio vi era dapprima il governo della prima maniera, del quale parlammo più addietro, cioè, v'era soltanto il Governatore rappresentante della Corona; nel 1825 questi ottenne l'assistenza di quattro addetti, nel 1832 fu stabilito un Consiglio legislativo, poi nel 1850 si introdusse l'istituzione municipale a Port-Louis e nel 1884-85 si introdusse l'elemento elettivo nel Consiglio di Maurizio, che gode di una forma di Governo più perfettamente rappresentativa che qualsiasi altra colonia; il suo Consiglio consta di 27 membri, dei quali otto sono ex

(1) Le successive notizie sono tolte dalle opere già citate del LUCAS e del VOGEL.

*ufficio*, nove nominati dal Governo e dieci eletti, due per Port-Louis ed uno per ciascuno dei distretti. Del resto è notevole che Maurizio nella storia è conosciuta piuttosto come isola francese, che come possedimento inglese, ed era appunto più che un avamposto militare francese, era una colonia molto bene amministrata, e non si può fare a meno di meravigliarsi notando che l'Inghilterra subentrò alla Francia in paesi che questa governava assai bene, come il Canada e la Maurizio, dall'ultima delle quali dipendono amministrativamente tanto le Seiscelle, quanto l'Isola Rodriguez.

Così dunque, anche senza le quattro perle della Corona britannica, i possedimenti inglesi valgono molto, posti come sono per tutti gli Oceani, disseminati nei varî paesi, incastrati quasi nei punti più strategici, e non già sparsi a caso, ma disposti abilmente in modo da mantenere dappertutto la supremazia della patria lontana, in modo da non far sembrare un'enfasi troppo iperbolica quella di chi disse, che il mondo è inglese e che l'Oceano forma le strade dell'Inghilterra. Così queste colonie, che contano complessivamente quasi nove milioni di abitanti (1), formano un insieme pieno di valore, che difficilmente può desiderare di staccarsi dalla patria lontana e che questa ad ogni modo non lascerà staccarsi, perchè l'Inghilterra senza queste colonie, che pur sono in generale piccole di estensione, perderebbe la supremazia dei mari, vedrebbe menomata la sua potenza, distrutto il commercio mondiale, che ora è nelle sue mani ed in quelle degli Stati Uniti, più che in quelle di alcuna altra nazione. E tali colonie, quale interesse potrebbero avere a sollevarsi contro la Gran Bretagna? Potrebbero forse desiderare di mutar padrone, sebbene nessuno capisca quale giovamento possa derivar loro da tal mutamento, potrebbero cercare, alcune di esse; l'antico dominio della Francia o il nuovissimo della Russia o di un'altra grande potenza; ma quanto all'emancipazione, crediamo che nessuno tra gli abitanti delle colonie ora rammentate ci pensi; crediamo che nessuno di loro abbia in animo di sottrarsi alla bandiera britannica, perchè se da un lato deve dirsi che i paesi ora rammentati sono politicamente molto più avanzati nella civiltà degli altri ricordati prima, le loro forze, l'estensione, la popolazione, le milizie non sono certo in condizioni tali da potere far sperar loro di vivere di vita indipendente e di staccarsi dall'Inghilterra. In conclusione neppure i possedimenti che l'Inghilterra mantiene nell'Estremo Oriente, nell'Oceano

(1) MARQUIS OF LORN, governor of Canada *Imperial Federation*. London, Swan-Sonnenschein, 1885.

Indiano e nelle Antille, per quanto civili abbastanza, sono in condizioni differenti dalle colonie spagnuole e olandesi, portoghesi francesi e tedesche, che prima abbiamo esaminato; perchè non sempre alla civiltà avanzata corrisponde un ugual grado di quella forza che incute il rispetto.

Esaurita la trattazione delle colonie minori passiamo all'India, che ci darà argomento di più ampi studi e ci offrirà maggior quantità di questioni da discutere.

## VII. — LE INDIE INGLESI.

a) *Gl' Inglese alle Indie.* — Prima di parlare del dominio inglese alle Indie, crediamo opportuno di fare un'avvertenza, che cioè la maggior parte delle notizie e delle informazioni relative a questo argomento sono tolte da opere di autori inglesi: possiamo, però, francamente assicurare d'altra parte, che questo non deve far temere parzialità nella trattazione, perchè bisogna rammentare invece che in Inghilterra la libertà di pensiero e di stampa sono interpretate con tanta saggezza e con tanta larghezza, che nei libri inglesi si trovano le più disparate opinioni, i più differenti giudizi a proposito delle colonie inglesi, si vedono cioè rappresentati in alcuni gli entusiasmi della scuola pomposa ed ottimista all'eccesso, detta dagli Inglesi *bombastica*, ed in altri le idee della opposta scuola pessimista. Nè d'altra parte lo studio di quello che riguarda le Indie è da farsi soltanto ed esclusivamente sopra opere inglesi, perchè anche qui da noi vi fu chi studiò imparzialmente il grande edificio anglo-indiano e ne scrisse con diligenza (1).

È un fatto già notato da altri (2) che dallo studio dell'accrescersi dell'Impero inglese nelle Indie risulta, che non solo questo, ma tutto quanto l'edificio britannico è stato inalzato senza un piano, senza un concetto fondamentale del governo centrale; nè han torto gl'Inglesi quando, parlando di sè stessi, dicono di esser molto più esperti colonizzatori che cartografi e geografi.

Infatti i primi colonizzatori, i quali non chiedevano altro che la libertà politica e religiosa e la facoltà di regolarsi a modo proprio, sarebbero ben sorpresi se vedessero ora lo sviluppo preso dalle prime colonie di tre secoli fa, dal tempo nel quale gli esuli fuggivano l'intolleranza di Elisabetta e degli Stuardi per cercare soltanto la pace e la quiete.

(1) CLEMENTE CORTE. *La dominazione degli Inglesi alle Indie*. Torino, Roux e Favale 1886.

(2) VOGEL. Op. cit. pag. 47.

Ed in qual modo ebbe origine quest'impero? In varî modi: dapprima in odio agli Spagnoli, poi per la 'gelosia contro la Francia, quindi per l'impulso dell'espansione coloniale, cagionato più che altro dalle condizioni economiche della madre patria, non dissimili del tutto da quelle degli altri Stati d'Europa.

Anche più che nelle altre colonie si verificò tal fatto nelle Indie, dove il dominio inglese ebbe in origine umilissimi principî e dove si pose in pratica al modo stesso che in Roma antica e nella Russia moderna quello che Gortchakoff disse nel 1864 a difesa di quest'ultima, cioè che i popoli sono talvolta costretti ad estendere i loro confini perchè vincono le popolazioni barbare limitrofe dalle quali sono provocati, o perchè sono chiamati in ajuto da popolazioni d'indole più tranquilla e perciò costretti ugualmente a combattere (1). Non è la prima volta che l'India è assoggettata a popoli stranieri, anzi tutta la sua storia può dirsi una storia d'invasioni cominciando da quella degli Arianî per continuare con quelle di Alessandro Magno, dei Gaznevidi, di Tamerlano, di Baber, di Nadir Sciah e di Ahmed-Sciah-Abdali; quest'ultima del 1760. Tutte queste invasioni avvennero dal N.-O. furon fatte attraverso all'Afghanistan; ma prima che fossero terminate, ne erano cominciate altre per via di mare colle spedizioni dei Portoghesi che, seguite da quelle di altri popoli europei, doveano segnare per l'India l'èra di un servaggio, più lungo, o meglio, di dominazioni più durevoli, qual'è l'attuale dominazione inglese (2). Ai Portoghesi tennero dietro nell'India anteriore gli Olandesi e poi con lungo accanimento vi pugarono Francesi ed Inglesi, combattendovi quelle lunghe guerre che si posson considerare come episodî di guerre anche più sanguinose, combattute dagli stessi potentati sul continente europeo e per tutti i mari. Esclusa dall'India quasi completamente la Francia per un complesso di ragioni che qui sarebbe inutile rammentare, acquistò sempre maggior credito l'Inghilterra, che per l'autorità dei suoi governatori e per il loro senno si fece sempre più potente. Furono principalmente quattro di questi che accrebbero l'estensione del territorio soggetto alla Compagnia delle Indie, lord Clive, che stabilì l'autorità della Compagnia da Calcutta a Madras, lord Wellesley e lord Hastings, che rovesciarono il potere dei Maratti ed assodarono la potenza inglese nel centro della penisola e da ultimo Dalhousie, che pur fortificando i possessi avuti, portò la frontiera al N.-O. fino all'Indo (3). Dalle conquiste e dalle guerre

(1) FERRIER. *La Russie politique et militaire.*

(2) SEELEY. *Expansion de l'Angleterre.* Op. cit.; conclusione.

(3) SEELEY. Op. cit. pag. 321.

è risultato questa vasta possessione indiana, ben differente dalle, altre esaminate prima, che abbiamo trovate molto estese e poco abitate. In tal modo si è costituito quest'impero così grande, che l'Inghilterra poté conquistare senza sforzi eccessivi, senza spopolamento, senza spendere nulla del proprio bilancio, eppur compiendo tutti i miglioramenti necessari per i suoi lontani sudditi a loro spese (1).

Altri ha già mostrato in qual modo una Compagnia di mercanti sottomise un paese esteso quanto la terza parte dell'Europa; altri ha già mostrato come poche migliaja di uomini, che abitano una lontanissima isola, tengono in obbedienza duecento milioni di sudditi, tanto differenti per costumi, per religione, per civiltà; altri ha, persuaso il mondo civile, che la conquista dell'India non è tanto l'opera delle armi quanto dell'intelligenza di pochi, che han profittato del disordine e dell'ignoranza di molti (2); qui basterà rammentare che, ad ogni modo, per quanto gli Inglesi abbiano fatto, l'India è differente dall'Inghilterra ancora per quello che riguarda il sistema di leggi, l'amministrazione, le razze degli abitanti e queste differenze desideriamo sopra tutto che siano tenute presenti da di legge, perchè ci sia possibile di concludere da ultimo rispetto alla possibilità di emancipazione dei possedimenti indiani dalla tutela della Gran Bretagna.

La prova di tale differenza, se occorresse, si potrebbe avere anche dal fatto, che la rivoluzione militare del 1857, la quale segnò quasi la fine del dominio inglese alle Indie, fu domata più con l'opera dei soldati di truppe indigene, che con quella dei reggimenti europei.

Esaminiamo ora l'indole della civiltà inglese e della civiltà indiana alle Indie, e potremo in tal modo capire, come questa sterminata regione continua da molto tempo ad obbedire alla Gran Bretagna e non sembra possa ancora staccarsene, mentre i dominî delle altre nazioni conquistatrici furono tutti di breve durata.

b) *La civiltà inglese alle Indie.* — Parlando dell'India, bisogna rammentare prima di tutto che questa non è mai stata in passato una

(1) SEELEY. Op. cit., *passim* e specialmente pag. 248.

(2) Le idee ed i fatti ai quali accenniamo nel testo, li abbiamo desunti da varie opere che trattano del dominio inglese alle Indie, tra le quali rammentiamo alcune W. P. ANDREW: *Our Scientific Frontier*. London, Allen, 1880 — W. P. ANDREW. *India and her Neighbours*. London, Allen, 1878 — JOHN CAMPBELL OMAN: *Indian Life Religious and Social*. London, Fisher Uuwin, 1889 — JAMES CAIRD: *India the Land and the People*. Cassell and Company 1884 — W. H. HUNTER: *The Indian Empire, its people, history and products*. London, Trübner, 1886 — W. P. ANDREW: *Indian Railways*. London, Allen, 1884.

nazione costituita e neppur ora può dirsi tale, sebbene vi sia dappertutto ugualmente la sovrapposizione della civiltà inglese: l'India può paragonarsi più all'Europa, che ad uno Stato d'Europa; dell'India può ripetersi con ragione quella frase che, quando fu detta a proposito della patria nostra, suscitò gli sdegni generali, cioè può dirsi che è *un'espressione geografica*. Infatti l'Italia insieme all'unità di lingua e di civiltà aveva, anche prima dell'attuale sua unione, ricordi di antica indipendenza e memorie di passata grandezza; aveva pure memoria di essere stata tutta unita al tempo della grandezza romana, mentre alle Indie, come già si è detto, non troviamo affinità nè di lingua, nè di razza, nè di religione. Ancora altre due osservazioni crediamo opportune a proposito dell'Impero anglo-indiano, cioè, che questo, sebbene fondato nel cuore dell'Oriente, è ben differente dagli antichi imperi d'Oriente, è costituito ben più solidamente di quelli e che per strana antitesi, mentre nelle colonie e nei possedimenti prima esaminati abbiamo trovato tutto di fondazione recente, nell'India la religione braminiaca ed i costumi e le istituzioni che ne derivano son ben più antichi della civiltà europea. Eppure l'India fa parte della vita attuale dei popoli europei, ed è collegata colla politica generale internazionale, osserva il Seeley, tanto che nel secolo passato fu causa di lotte sanguinose tra l'Inghilterra che la possiede e la Francia che prima vi dominava, e nel nostro secolo diede occasione a lunghe lotte e a rivalità tra l'Inghilterra stessa e la Russia. L'occupazione inglese del resto è causa di civiltà e di benessere, e qui, rimandando chi legge alle opere testè accennate, che trattano *ex professo* della dominazione inglese alle Indie, non possiamo non rammentare alcune delle più importanti riforme introdotte dal Governo della Gran Bretagna a proposito nel suo maggior possedimento asiatico.

Consideriamo che alle Indie il debito pubblico è molto moderato e che le spese son fatte con tasse che non gravitano che leggermente sulle classi più diseredate della popolazione (1), consideriamo, quel che più monta, le cure assidue, diligenti ed intelligenti della Gran Bretagna per rimediare alle tremende carestie che desolano quelle contrade, che retamente furon chiamate formicajo umano (2). Vi furono in questo secolo molte e forti carestie nell'India; dapprima queste inferirono più a Bombay ed al N.-O. della penisola che altrove, ma negli anni successivi questo flagello fece strage anche a Madras ed Haiderabad. Delle carestie non si occuparono dapprima le classi dirigenti, finchè il Governo inglese volle assumersi la responsabilità che nessuno morisse di

(1) J. CAIRD. *India the land ecc.*, op. cit., 249.

(2) J. CAIRD. Op. cit., Cap. XII.

fame e che tutti trovassero pane e relativa facilità di lavoro. Lo scopo fu dapprima raggiunto soltanto in parte, nè sempre vi fu progresso continuo nella cura diretta contro la fame, perchè furono provati varî sistemi e di mano in mano questi furono cambiati per ottener meglio lo scopo finale: così nella carestia di Behar del 1874 non vi furon morti di fame, mentre in quella del 1877-78 di Bombay e di Madras lo scopo non fu ottenuto, perchè le autorità volevano che gli affamati lasciassero le loro case per andare a prendere direttamente i soccorsi, sicchè il risultato fu che, moriron di fame cinque milioni di persone. Da ultimo come rimedio generale fu proposto di dividere i sussidî a seconda dell'agglomeramento degli abitanti nei villaggi, di sviluppare la responsabilità delle provincie, di suddividere il male, ed in conseguenza anche i rimedî, in modo che, essendo più ristretto il campo del flagello, fosse più facile porvi conveniente rimedio. Nè si crede dagl'Inglesi che non vi sia altro da fare per migliorare la condizione materiale di quei popoli, per rialzarne il grado morale, ma gli studiosi e gli uomini di cuore pensano sempre ad un progresso continuo e razionale, ad un più largo svolgimento di civiltà e di conseguente prosperità. Così il Caird, ora rammentato, propone di modificare per quanto è possibile la proprietà e di continuare l'attuazione delle leggi rivolte a diminuire il numero e l'importanza dei latifondi, per favorire la piccola proprietà, come già fu fatto in alcuni Stati d'Europa. Non è soltanto l'India che trae profitto da questo stato di cose; anche la Gran Bretagna se ne avvantaggia molto finanziariamente, traendo dal suo maggior possedimento asiatico per oltre 1800 milioni l'anno, mentre la Russia dalle sterminate, ma disabitate regioni dell'Asia centrale non trae che 15 milioni annui; i rapporti commerciali tra la Gran Bretagna e l'India van continuamente crescendo e sono aumentati assai più che in proporzione del commercio generale inglese, che al principio del secolo era del valore di due miliardi, ed ora ha oltrepassato quello di sedici miliardi; sono aumentati anche più tali rapporti, come mostra una recente statistica della Camera di commercio di Londra, secondo la quale l'aumento del commercio coloniale è molto più rapido di quello interno o di quello di scambio colle altre potenze civili. Ciò nonostante è opinione generalmente diffusa che l'Inghilterra debba continuare a tener l'India sotto la sua diretta dipendenza, non soltanto per proprio vantaggio, ma anche per la salvezza di quelle popolazioni, che appena ora si destano a civiltà e che, se fossero abbandonate a sè stesse, ricadrebbero in preda alla barbarie, alle fazioni, all'anarchia. Perchè, giova rammentarlo, nell'India tutta la civiltà è di imposizione esteriore, il paese è privo affatto di quel *self-government* che applicato su larga scala nella Gran

Bretagna ha dato buona prova in una nazione di civiltà tanto avanzata (1). Noi non possiamo lasciare l'India, osserva il Seeley (2), e questo non tanto per il nostro interesse quanto per quel paese, che oramai si solleva ad elevata civiltà, ma che non saprebbe governarsi da sè, non saprebbe trovar in sè le forze per reggersi ed ottenere quei risultati ai quali è giunto col nostro aiuto e soprattutto colla nostra tutela.

c) *La civiltà indiana: l'India agricola.* — Parlando della civiltà indiana è appena necessario rammentare, che questa è lontanissima dal grado d'incivilimento al quale noi siamo giunti in Europa; così è differente l'Europa dall'India per razza, perchè, sebbene questa e quella siano abitate da popoli originariamente ariani, pure da noi vi sono stati miscugli ed emigrazioni ed anche immigrazioni, che non hanno nulla a che fare colle invasioni musulmane e mongoliche che devastarono l'India nel corso dei secoli; è differente la religione, rappresentata qui da noi dal cristianesimo, mentre i Cristiani sono appena una minoranza infima nella Penisola del Decan; è differente l'insieme degli usi e dei costumi, qui conformi alla civiltà europea, laggiù in tutto e per tutto adattati ai climi ed alle popolazioni dell'Asia. Parlando di civiltà indiana, non possiamo dunque aspettarci di trovare che l'opera del Governo inglese alle Indie sia stata tale da inalzare questo paese fino allo incivilimento europeo e dovremo ad ogni modo riconoscere che gli effetti ottenuti sono mirabili, specialmente tenuto conto delle condizioni delle popolazioni.

Bisogna subito fare una distinzione tra gli abitanti di religione bramifica (indù) ed i musulmani, perchè i primi per l'indole loro sono molto più degli altri suscettibili di civiltà e secondo alcuni i 49 milioni di Maomettani che dipendono indirettamente dall'Inghilterra possono darle a pensare più dei 200 milioni di bramini, che dipendono da lei direttamente. Lasciando a chi l'ha esposta la responsabilità di questa asserzione (3), dovremo riconoscere che, sebbene i Maomettani siano senza dubbio più intolleranti e fanatici che i Bramini, pure si è visto colla rivoluzione del 1857, che anche questi ultimi sarebbero tremendi, se vedessero la loro religione offesa. È opportuno ora rammentare col Seeley (4), che la civiltà indiana o bramifica, per quanto migliore della musulmana, è stazionaria da molti secoli e potrebbe per il

(1) MARQUIS OF LORN. Op. cit. pag. 81.

(2) Op. cit., pag. 233.

(3) VAMBERY. *Der Zukunfts-Kampf in Asien* (tradotto dall'inglese in tedesco da Bruno Walden). Wien, Gerold, 1886, pag. 141.

(4) Op. cit. pag. 291-92.

suo complesso di usi e costumi essere paragonata tutt' al più alla civiltà europea del Medio-Evo, o prima del Rinascimento: lo stesso braminismo ha confuso varie forme d' incivilimento, sicchè per quelle regioni la civiltà inglese può dirsi civiltà europea, perchè è la quintessenza di tutto quello che l' ingegno umano, dopo varî faticosi e dolorosi tentativi, ha trovato di meglio in Europa, tanto rispetto alle forme politiche di governo, quanto per quello che riguarda lo svolgimento intellettuale dell' uomo e le soddisfazioni morali che si ottengono coll' educazione e coll' istruzione, quanto finalmente per la prosperità materiale per tutto quello che riguarda la salute, la ricchezza, le vesti, la casa, la città, l' uomo e la famiglia (1). Se la parola civiltà deriva da *civitas*, città, ci sembra che sia abbastanza civile l' India, la quale ha circa 150 di tali agglomeramenti di popolazione, dei quali 56 con più di cinquantamila abitanti e 93 con una popolazione da 20 a 30 mila anime, risultato tanto più importante in quanto che è noto che in Oriente per l' abitudine di costruire case circondate da ampî giardini, difficilmente si possono avere molti ed importanti agglomeramenti di persone. Togliamo questa notizia dallo Hunter (2), e non sappiamo spiegare in qual modo, dopo averla data, egli sostenga che le città dell' India sono poche; del resto quest' autore è uno di quelli che in Inghilterra hanno illustrato con maggior copia di notizie e più minutamente tutto quello che si riferisce all' India ed alla sua civiltà, e non potendo trattenerci troppo su questo argomento, rimandiamo chi legge allo Hunter per avere più esatte e minute informazioni sull' agricoltura nelle Indie, sull' esercito, sulle arti, sull' amministrazione inglese, sull' industria e sul commercio di quelle importanti regioni, che sembrano serbate ad un avvenire più lieto di quello che non sia il loro passato.

Oltre che di questi argomenti, l' autore ora rammentato parla della densità di popolazione, nelle Indie, dell' educazione data totalmente dagli Inglesi in conformità della civiltà europea, a tal punto che sulle rive sacre del Gange e dell' Indo fioriscono le scuole normali femminili, dei Consigli legislativi indiani, e prospera rigoglioso qual giovane ramo di vita moderna dell' Europa occidentale, che è stato innestato col vecchissimo ramo della civiltà indiana (3).

A queste notizie dello Hunter si possono aggiungere altre dello stesso genere tolte da reputati autori del continente, quali, per esem-

(1) SEELEY. Op. cit. pag. 287.

(2) HUNTER. *The Indian Empire*. London, Trübner, 1886: second edition, pag. 696.

(3) HUNTER. Op. cit., *passim*.

pio, il Barthélemy de Saint-Hilaire, il quale, oltre che degli argomenti ora rammentati, parla anche a lungo delle finanze indiane, dell'irrigazione e dell'emigrazione dalle Indie; e da ultimo insiste sul fatto che la Gran Bretagna non fa nulla per annettersi nuovi territorî, confermando quello che dicemmo al principio, cioè che le annessioni spesso furono fatte contro voglia e soltanto imposte da necessità (1).

In tal modo anche l'India fa parte delle nazioni civili nel senso moderno della parola, e il suo nome figura accanto a quello dei più colti popoli d'Europa nelle tavole statistiche internazionali, che trattano di ferrovie, di telegrafi, di commerci, di scambi, di lettere, d'istruzione, di produzione industriale e via dicendo. Anzi, rispetto a quest'ultima in particolare, è notevole come l'industria viene man mano aumentando d'importanza nell'India, tanto che alcuni produttori di Manchester cominciano a turbarsi, vedendo che i loro rivali indiani possono esporre sui mercati merci a minor prezzo, avendo la materia prima sotto mano e la mano d'opera ad un prezzo molto più basso. Non diremo altro a proposito dell'incivilimento inglese nelle Indie, contentandoci di rammentare come ultima prova che i dominatori sanno conciliare il nuovo col vecchio, che il governo della Gran Bretagna, mentre da un lato professa il più assoluto rispetto alle religioni ed alle costumanze di tutto il paese, dall'altro spese in pochi anni oltre 600 milioni di lire in lavori pubblici, in opere di utilità generale, per inalzare ugualmente nella civiltà e nel progresso Maomettani e Bramini.

Sarà piuttosto opportuno ricordare, come carattere più peculiare dell'India, che la maggior parte dei suoi abitanti è sempre dedita all'agricoltura, perchè per ora la coltura dei campi è l'occupazione più proficua, e che non meno dei cereali, coltivati su larghissima scala per cercare di rimediare alle tremende carestie delle quali parlammo prima, sono generalmente coltivate le piante industriali, principalmente quelle tessili (2).

(1) BARTHELEMY S. HILAIRE, *L'Inde Anglaise: son état actuel, son avenir*. Paris, Perrin, 1886, *passim*.

(2) Op. cit. pag. 225. Ci sembra opportuno a questo proposito rammentare in poche parole la storia della coltura e del commercio dell'oppio, a proposito del quale tanto e tanto vivamente fu biasimata la Gran Bretagna. Il traffico dell'oppio è stato spesso rappresentato come uno scandalo, ma la sua abolizione riuscirebbe dannosa al bilancio indiano senza togliere il vizio ai Cinesi, che ormai troppo viziati, troverebbero d'altra parte l'oppio anche nel loro paese e lo comprerebbero come lo comprano effettivamente, dalla Turchia e dalla Persia. Quanto a quello introdotto in Cina dalla frontiera di S.-O., cioè dall'India, cominciarono i Portoghesi a trafficarlo dai loro possedimenti di Goa e di Macao, ma non ne ebbero per molto tempo il monopolio, perchè tenne

Il Caird osserva che è eccessivo il numero degli Indiani occupati nella coltura dei campi, e continua dicendo che l'India è eccessivamente popolata, ed essendo già dissodate ed adoperate le terre migliori, bisogna ricorrere alle altre, perchè sebbene l'India sia il paese più agricolo del mondo, pure le terre coltivate sono ancora la minima parte e vi sono nelle Indie molti pigri. Continua lo stesso autore confrontando l'agricoltura indiana con quella egiziana e nota che in Egitto vi è abbondante e frequente irrigazione, con abbondanza di strame per il bestiame occorrente al servizio dei campi, mentre in India manca l'acqua e così il terreno egiziano coltivato a cotone rende circa 20 scellini ogni acre, mentre il terreno indiano non rende che due scellini ogni acre. È notevole ad ogni modo che l'Inghilterra, nemmeno sotto questo aspetto, crede d'aver raggiunto la perfezione e continua a prendersi molta cura dell'India, e cerca di migliorarla anche per quel che riguarda l'agricoltura; così, mentre prima il suolo era dato ai contadini, i quali con una specie di sistema feudale dovevano pagare tasse e contributi ai loro superiori, ora il governo procura di riscattare la terra in modo che possa diventare proprietà di quelli che la lavorano; così, colla coltura del cotone e del grano, colla lavorazione della juta, coi molini a vapore e con tante simili innovazioni, l'India agricola non è più quella che ci era finora rappresentata dalla tradizione, non è più l'India degli antichi Bramini restii ad ogni progresso e ad ogni civiltà (1).

lor dietro la Compagnia inglese delle Indie Orientali, e dapprima si sostenne dai più che tale sostanza non era perniciosa, ma utilissima per gli abitanti di quei climi. Il Governo cinese dapprima non se ne occupò, finchè la cosa non ebbe presa più vasta proporzione, finchè nel 1880 l'imperatore Kia-King, successo da poco tempo al padre Keen-Lung, proibì l'uso e la coltivazione dell'oppio nell'Yunnan. Ma a dispetto degli editti imperiali, l'oppio rendeva sempre più ai mercanti cinesi, finchè giunse a farli guadagnare complessivamente oltre 90 mila *cheest*: da ultimo, coi trattati di Nanking e di Pechino il divieto fu tolto e già dapprima gli ufficiali delle provincie, contenti di fare abbondanti guadagni e mandando di tanto in tanto donativi al governo centrale, lasciavano passare l'oppio e non si occupavano delle declamazioni della classe dei letterati. Nel 1844 l'Imperatore era stato consigliato di porre una tassa sull'oppio, ma egli nobilmente aveva risposto che, se non poteva impedire l'introduzione di quel veleno, non voleva nemmeno sfruttare il vizio e la miseria del popolo; poi però, per la necessità delle finanze cinesi, tale tassa fu posta su questo prodotto, il quale nel 1879 raggiunse il valore di 323 milioni di lire. Non crediamo del resto che l'oppio sia per i Cinesi più dannoso di quel che siano le bevande spiritose per gli Europei. Così conclude il BOULGER nell'articolo suo, dal quale abbiamo tolto queste notizie. *The history of the opium traffic*, pag. 396 a 408 dell'opera *Central Asian Questions*. London, Fisher Unwin 1885.

(2) LANESSAN. *L'évolution des peuples de l'Extrême Orient et la colonisation moderne* pag. 680.

d) *Gli oppositori del Governo inglese alle Indie.* — Nello studio fatto nelle altre colonie non abbiamo certo trovato che nessuna di quelle fosse accuratamente mantenuta e con intelligenza spinta sulla via del progresso al pari dell'India, per la quale la Gran Bretagna profonde a piene mani denari e cure sapienti. Eppure a proposito dell'India troviamo i primi lamenti di eccessiva soggezione alla potenza dominante, i primi tentativi di emancipazione, e, quel che è più strano: i lamenti partono anche dalla nazione dominante, non solo dai popoli soggetti. Vi è in Inghilterra un partito forte ed intelligente, per quanto all'atto pratico finora poco ascoltato, il quale considera filosoficamente che tutto a questo mondo deve avere un termine, e l'avrà quindi anche l'impero coloniale britannico; soggiungono che non val la pena di affannarsi tanto per le colonie e che anzi queste si devono considerare piuttosto come un peso che come qualche cosa di vantaggioso. Così dicono essi, mostrandosi tutt'altro che entusiasti dello stato di cose che abbiamo mostrato in vigore nelle Indie, così, mentre la felicità per una nazione consiste essenzialmente nell'astenersi dall'ingerenza nelle azioni degli altri Stati e nel lasciar loro piena libertà, l'Inghilterra non può godere di tali vantaggi, perchè deve occuparsi dei movimenti di tante nazioni e deve stare in sospetto sulle loro intenzioni, che potrebbero riuscire minacciose per l'India. E, soggiungono costoro, i pensieri e le gravi cure e le questioni di politica interna, che rendono tanto travagliata l'esistenza agli Stati moderni, non son forse sufficienti per dare fastidi ed impicci ai politici, senza che questi debbano esser costretti ad adoperare la loro saggezza e la pubblica opinione per il governo di un paese straniero, lontano tante centinaia di leghe? Sollevò gravi polemiche, al suo comparire, circa trent'anni fa, un'opera di Goldwin Smith (1), che potrebbe chiamarsi il nemico principale della colonizzazione inglese, che è il principale avversario della espansione coloniale, della politica d'avventure, da lui combattuta tanto in nome dell'interesse della nazione europea che imprende la fondazione colonie, quanto per rispetto dovuto alle popolazioni barbare e selvagge, le quali hanno diritto alla libertà non meno di quelle che si vantano più civili. L'Inghilterra, continua lo Smith, è esposta a guerre continue contro tutti gli Stati, a gravi complicazioni nelle varie parti del mondo e questo non per altro che per causa delle sue colonie; così nella Nuova Zelanda, egli dice, per ridurre tre mila Maori, fu necessario armare un numero doppio di soldati, così per l'affare del Trent mancò poco non scoppiasse la guerra coll'America per causa del Canada; alla Colonia del Capo la Gran Bretagna è alle prese coi Cafri, in Guinea cogli

(1) *The Empire*, Oxford and London, 1867.

Ascianti. L'India specialmente, egli prosegue, è una continua sorgente di pericoli, e qui poichè si torna al nostro argomento, ripeteremo con esattezza le prove che egli porta in proposito per dimostrare che questo possedimento è di peso all'Inghilterra; l'India, dice lo Smith, è una sorgente continua di pericoli, decima le truppe della metropoli colle guerre e colle febbri; per causa dell'India bisognò conquistare il territorio dei Sikks e combattere varie volte contro l'Afghanistan; per aver libere le comunicazioni coll'India, fu necessario prendere il protettorato della Turchia, prodigare l'oro inglese ed il sangue inglese in Crimea e mantenere una tirannia barbara e decrepita nella Penisola balcanica. Gli avvenimenti posteriori alla pubblicazione dell'opera dello Smith non hanno fatto altro che confermare quello ch'egli avea già asserito, cioè che le colonie obbligano la Gran Bretagna ad una politica grandiosa, che la mette in urto contro gran parte delle nazioni civili: è sempre per causa dell'India che nel 1878 stava per scoppiare la guerra colla Russia e per la medesima causa fu occupata Cipro, fu bombardata Alessandria, fu estesa l'occupazione a tutto l'Egitto in presenza dell'Europa scontenta.

Ma se in Inghilterra vi sono alcuni che considerano come un male il possesso delle colonie in genere e dell'India in ispecie, il numero dei malcontenti è molto maggiore nell'India stessa, perchè è naturale che tra gli indigeni vi siano quelli che mal volentieri si acconciano a star sotto allo straniero.

Ad esempio il Vambéry rammenta l'opinione di Soboleff secondo il quale gli Inglesi trattano gli Indiani in modo da contentarli poco e da farli morire di fame (1). Senza dire che una tale opinione non può esser molto facilmente accettata a occhi chiusi, perchè è stata pronunziata da un rivale della Gran Bretagna, possiamo\* soggiungere che nelle pagine precedenti abbiamo appunto dimostrato il contrario, abbiamo insistito sulle premure intelligenti del Governo inglese per gli affamati indiani.

Nè ci sembra più attendibile l'affermazione vaga ed indecisa di uno scrittore francese, il quale dichiara, senza dimostrazione di sorta, che l'Inghilterra alle Indie è poco sicura e mal vista (2). Piuttosto troviamo maggior serietà di argomenti in altri scrittori che, sebbene

(1) *Der Zukunfts-Kampf um Indien*, aus dem englischen von BRUNO WALDEN, Wien, 1886, pag. 148.

(2) CHARLES SIMOND. *L'Afghanistan: les Russes aux portes de l'Inde*. Paris, Scène et Oudin, 1885, pag. 259 a 264.

inglesi, non si lasciano acciecare dall'affetto alla patria fino al punto di accettarne ad occhi chiusi la politica, confermando quel che dicemmo appena cominciata la trattazione relativa alle Indie, cioè che tra gli scrittori della Gran Bretagna si trovano i più accaniti oppositori al pari che i più strenui difensori della sua politica coloniale.

Basterà ricordare in proposito le opinioni di due scrittori già rammentati cioè del Seeley e del Caird. Il primo (1) osserva che la rivoluzione del 1857 fu domata facilmente, perchè vi presero parte soltanto alcuni reggimenti e perchè la popolazione restò indifferente, mentre la repressione, che pure fu faticosa assai, sarebbe stata ben più difficile, se alle poche migliaia di rivoltosi militari si fossero aggiunti milioni di ribelli civili indù e maomettani; quanto al Caird, egli parla delle attuali condizioni delle Indie, e, a cagion d'esempio, nota che gl'Indiani hanno ragione di essere poco soddisfatti del sistema di leggi attualmente in vigore per il pagamento dei debiti, come quello che impoverisce il debitore senza arricchire il creditore (2) è altrove egli stesso aveva riferito le parole di un raga, il quale si era lamentato con lui perchè le spese per l'India gravitavano del tutto sul bilancio indiano ed avea espresso il desiderio di vedere impedita l'esportazione del grano (3). Che questi siano motivi di poca soddisfazione, non può negarsi; che una ipotetica sollevazione di duecento milioni di Indiani abbia la forza di sopprimere il potere civile e militare della Gran Bretagna non può porsi in dubbio; ma questo non ci dà certo il diritto di concludere che la dominazione degli Inglesi nelle Indie è prossima al suo termine. Per mostrare poi come nell'Inghilterra stessa i nemici della scuola *bombastica*, i *pessimisti*, spesso si lasciano trasportare a ragionamenti poco efficaci e poco solidi, riportiamo le conclusioni di un scrittore anonimo (4), che si dimostra del tutto avverso alla civiltà inglese nell'India che abbiamo tentato di abbozzare, e la considera poco meno che come il colosso dai piedi di creta. Gli Inglesi non possono dire di possedere le Indie, egli esclama, perchè non le conoscono, anzi non le abitano neppure; mentre le colonie delle altre nazioni sono abitate da cittadini della nazione conquistatrice, i cittadini della Gran Bretagna, civili e militari, sono appena poche migliaia, neppure uno per mille indigeni; mentre le fattorie tedesche sono possedute dai Tedeschi, mentre a Cuba abitano principalmente gli Spagnoli e via dicendo, gli Inglesi non risiedono alle Indie, che ha un clima poco

(1) Op. cit., pag. 280.

(2) Op. cit., pag. 215.

(3) Op. cit., pag. 94.

(4) *Will England retain India*: CONTEMPORARY REVIEW, yune, 1888, p. 797 a 813.

confacente per loro e per le loro abitudini, ma gli impiegati, tutti dal vicerè fino all'ultimo soldato, adempiono il loro ufficio per la durata necessaria, e poi partono, anzi fuggono; talora son costretti a ritirarsi in quelle che chiamano *stazioni di salute* sulle colline, per resistere all'azione insopportabile del clima. Come può dunque, continua l'anonimo scrittore, come può l'India affezionarsi ad un popolo che non risiede stabilmente in mezzo alle sue popolazioni? Non dovrà finire per ribellarsi, come già ha fatto felicemente l'Italia contro l'Austria, e come hanno tentato con esito finora infelice l'Irlanda e la Polonia rispettivamente contro l'Inghilterra e la Russia?

In altri punti egli riconosce che la Gran Bretagna ha recato grandi vantaggi materiali all'India con tutte quelle cure, delle quali prima abbiamo trattato; riconosce che la vita è, per gli Indiani, migliore ora di quello che non fosse prima; ma poi ripete che non vi è nessuna ragione perchè gli Indiani stiano volentieri sotto gli Inglesi; sostiene che al progresso materiale, del quale si è discusso, sta di fronte un forte peggioramento nelle condizioni morali degli individui; aggiunge che il malcontento si manifesta spesso nei giornali pubblicati dagli Indiani, che sono in gran parte ostili alla dominazione inglese, conclude finalmente colla doppia profezia che l'Impero inglese nelle Indie sarà distrutto dalla forza esterna al pari di tanti altri che fiorirono da tanti secoli in Oriente, e che l'Asia, sopravvissuta ai Greci ed ai Romani, dovrà pure sopravvivere alle attuali dominazioni dei Teutoni e alle prossime dominazioni degli Slavi. Anche togliendo a tutte queste dichiarazioni l'enfasi rettorica che le ingrandisce, resta sempre una forte requisitoria contro l'Inghilterra e contro il suo potere alle Indie. Vedremo qual peso abbiano le opinioni manifestate dallo scrittore della *Contemporary* dopo che avremo parlato del Congresso nazionale indiano, che potrebbe dirsi l'organo del malcontento nelle Indie.

(continua).